

Permettetemi innanzitutto un cordiale ringraziamento per l'invito, cui darei seguito con gioia se la mia indebolita salute lo permettesse. Così, però, mi devo accontentare di indirizzarvi due parole da dove mi trovo. E lo faccio senza illudermi di potervi dire qualcosa che in qualche modo arricchisca effettivamente la vostra conoscenza.

Noi viviamo in un tempo di tale insicurezza esteriore e interiore, di tale mancanza di stabili scopi, che anche il confessare convincimenti può essere di valore, anche qualora questi convincimenti non siano di un genere tale da poter essere fondati logicamente. Qui sorge subito la questione: dobbiamo eleggere la conoscenza della verità, o – più modestamente – la comprensione del mondo sperimentabile, attraverso il pensiero logico-costruttivo, come nostra aspirazione autonoma, oppure tale aspirazione a una conoscenza razionale dev'essere subordinata a un qualche genere di scopo di altra natura, per esempio "pratica". Il semplice pensiero non ha strumenti per decidere su tale questione. La decisione ha però un influsso rilevante sul nostro pensare e valutare, premesso che abbia il carattere di un convincimento incrollabile. Lasciatemi perciò confessare. Per me l'aspirazione alla conoscenza è uno di quegli scopi autonomi senza i quali, per l'uomo pensante, una cosciente affermazione dell'esistenza non appare possibile.

Appartiene all'essenza dell'aspirazione alla conoscenza, che essa tenda sia alla più ampia padronanza della varietà dell'esperienza che alla semplicità ed economicità delle ipotesi fondamentali. La compatibilità definitiva di questi scopi è, allo stato attuale della nostra rudimentale ricerca, un atto di fede. Senza una tale fede il convincimento del valore autonomo della conoscenza non sarebbe per me forte ed incrollabile. Questa posizione per così dire religiosa dell'uomo di scienza in ordine alla verità non è senza influsso sull'intera personalità. Al di fuori infatti di ciò che è dato attraverso le esperienze e le leggi del pensiero non c'è in linea di principio, per il ricercatore, un'autorità le cui decisioni o comunicazioni possano in se stesse accampare pretesa di "verità".

Sorge così il paradosso che un uomo che dedica le sue forze migliori a cose oggettive, considerato dal punto di vista sociale diventa un individualista estremo che – almeno in linea di principio – non si fida che del proprio giudizio. Si può addirittura ben sostenere l'opinione che individualismo intellettuale e aspirazione scientifica, nella storia, sono comparsi insieme e sono rimasti inseparabili. Ora, si può dire che l'uomo di scienza così abbozzato non è altro che una semplice astrazione, che non si trova in questo mondo in carne e sangue, qualcosa di analogo all'*homo oeconomicus* dell'economia classica. Mi sembra però che la scienza, quale noi oggi l'abbiamo davanti, non sarebbe potuta sorgere e restare vitale se l'uomo di scienza, almeno in

una rilevante approssimazione, non fosse per molti secoli effettivamente esistito in molti individui.

Naturalmente io non vedo un uomo di scienza in ognuno che abbia imparato ad adoperare strumenti e metodi che, direttamente o indirettamente, appaiono “scientifici”. Sono intesi solo coloro nei quali la mentalità scientifica è realmente viva.

Ora, come sta l'uomo di scienza di oggi nel corpo sociale dell'umanità? Egli è in qualche modo orgoglioso del fatto che il lavoro dei suoi simili, anche se per lo più in modo indiretto, attraverso la pressoché totale eliminazione del lavoro muscolare, ha totalmente trasformato la vita economica degli uomini. Egli è anche indubbiamente turbato dal fatto che i risultati della sua ricerca hanno comportato un'acuta minaccia dell'umanità, dopo che i frutti di questa ricerca sono caduti nelle mani di detentori della forza politica ciechi d'animo. Egli è cosciente del fatto che i metodi tecnici che si basano sulle sue ricerche hanno condotto a una concentrazione del potere economico, e con ciò anche di quello politico, nelle mani di piccole minoranze, dalle cui manipolazioni è divenuto dipendente il destino della massa, che appare sempre più amorfa, degli individui. Di più, ancora. Quella concentrazione del potere economico e politico in poche mani non solo ha comportato una dipendenza materiale esteriore anche dell'uomo di scienza, essa minaccia anche la sua esistenza dall'interno, in quanto attraverso la creazione di mezzi raffinati d'influenza spirituale e psichica, impedisce la crescita di personalità indipendenti.

Così vediamo compiersi per l'uomo di scienza un destino veramente tragico. Sorretto dall'aspirazione alla chiarezza e all'indipendenza interiore, attraverso i suoi sforzi pressoché sovrumani, ha creato i mezzi per il suo asservimento esteriore e il suo annientamento dall'interno. Dai detentori del potere egli deve farsi mettere la museruola. Come soldato è costretto a sacrificare la propria vita e a distruggere la vita altrui, anche se è convinto della mancanza di senso di un tale sacrificio. Egli vede sì con tutta chiarezza che la circostanza storicamente condizionata per cui gli Stati nazionali sono detentori del potere economico, politico, e con ciò anche di quello militare, deve condurre all'annientamento di tutti. Egli sa che soltanto l'abbandono dei metodi della nuda forza attraverso un ordine sopranazionale del diritto può ancora salvare gli uomini. Ma egli è già arrivato al punto da accettare come destino inevitabile la schiavitù posta su di lui dagli Stati nazionali. Egli si umilia addirittura a tal punto da aiutare a perfezionare ulteriormente, su comando, i mezzi per l'annientamento generale dell'uomo.

Deve realmente l'uomo di scienza sottostare a tutte queste umiliazioni? Gandhi ha indicato, nel suo ambito, quella via che resta aperta anche per l'uomo di scienza: *non cooperazione* e – se necessario – *disobbedienza civile*. Questa via di liberazione è

aperta a chiunque è deciso a prender su di sé il rischio della messa al bando sociale e del martirio. Nella presente situazione io non vedo effettivamente altra via oltre a questa. Così risulta alla fine evidente con terrificante chiarezza che lo sviluppo dell'intelligenza, *da solo*, non può redimere gli uomini.

È forse passato il tempo in cui la sua libertà interiore e l'autonomia del suo pensare e ricercare ha potuto illuminare e arricchire la vita degli uomini? Non ha egli, seguendo un'aspirazione orientata soltanto a ciò che è intellettuale, dimenticato la sua responsabilità e dignità? Un uomo interiormente libero e coscienzioso si può sì annientare, ma non rendere schiavo o cieco strumento.

Se l'uomo di scienza dei nostri giorni trovasse il tempo e il coraggio di considerare con calma e criticamente la sua situazione e il suo compito, e di operare in modo adeguato, le prospettive di una ragionevole e soddisfacente soluzione della presente pericolosa situazione internazionale verrebbero essenzialmente migliorate.

A. EINSTEIN